

H. LEISEGANG. — *Lessings Weltanschauung*. — Leipzig, Meiner, 1931 (8.º, pp. XI-205).

Il Leisegang, ben noto pei suoi studi precedenti di storia della filosofia, ha con questo libro guadagnato il premio che nel *Lessing-Jahr* (1929) era stato assegnato dal Presidente del Reich allo studio migliore sulla *Weltanschauung* di Lessing. Forse, i limiti del concorso hanno un po' nociuto al normale svolgimento del tema, escludendo ogni riferimento all'ambiente storico in cui il Lessing operò, e alle stesse vicende della vita di lui; ciò che pure avrebbe conferito rilievo e colore allo studio della sua genesi spirituale. Ma lo stesso autore confessa che la sua monografia non vuol sostituirsi ad altre, più complete, che già possediamo, come quella di E. Schmidt (*Lessing. Geschichte seines Lebens und seiner Schriften*), ma vuol soltanto tracciare la linea di sviluppo della dottrina del Lessing.

Anche così circoscritto, il compito non era facile, perchè il Lessing non è uno di quei filosofi professionali, il cui cammino lungo la via della verità possa dividersi a tappe, ma è un uomo ricco di passionalità, quindi soggetto a pentimenti, a crisi, a ritorni, che complicano continuamente la linea del suo movimento intellettuale. Già dal tempo della sua morte si accese, tra coloro che gli erano stati in vita più vicini, una disputa vivace sulla natura delle sue più intime ed esoteriche convinzioni. Jacobi narrò che Lessing gli aveva confessato di essere stato, « nel fondo del suo cuore », uno spinozista convinto; ma altri amici protestarono contro questa rivelazione, specialmente il Mendelssohn, che gli era stato vicino per trent'anni. In verità, nessuno scritto del Lessing potrebbe essere inteso, assumendo come criterio d'interpretazione quel fondamentale spinozismo; ma è anche vero che la rivelazione del Jacobi poneva in evidenza un aspetto reale del temperamento lessinghiano: quell'oscuro impulso che lo spingeva da un opposto all'altro, e che gli faceva una volta affermare: « Più rigorosamente mi si vuol dimostrare la verità del cristianesimo, e più io divento dubbioso. Più si cerca, invece, di abbatterlo, e più io mi sento propenso a risollevarlo almeno nel mio cuore ». Il suo spinozismo non rappresenta che una di queste fasi di oscillazione sentimentale; con che non si vuol tuttavia diminuire l'importanza che i suoi studi hanno avuto nel risvegliare l'interesse del pubblico filosofico per la dottrina dello Spinoza.

Un documento importante per giudicare l'avviamento mentale del Lessing fin dai suoi esordi è, secondo il Leisegang, il frammento giovanile *Die Religion*, primo di sei canti di un poema filosofico-religioso, pubblicato a parte, nel 1751, nelle *Neuesten aus dem Reiche des Witzes*, ma composto forse fin dal 1748 a Lipsia. In quel tempo il Lessing, uscito da una famiglia rigidamente luterana, si era reso già estraneo ad ogni ortodossia confessionale. Ancora egli rifugiava dall'idea di fondare sto-

ricamente il valore della religione: la storia non ci dà che deformazioni meramente umane, mentre la religione dev'essere qualcosa di eternamente valido. Però soggiungeva (in uno scritto del 1749, quindi contemporaneo alla redazione del poema) « il tempo dovrà mostrare se è miglior cristiano colui che ha i principii del cristianesimo nella memoria e sulla bocca senza intenderli, e va in chiesa e ne segue le pratiche perchè vi è abituato, o colui che, avendo seriamente dubitato una volta, ha raggiunto attraverso la ricerca la convinzione, o almeno si sforza di raggiungerla ». Questi spunti critici fanno presentire le future revisioni dei concetti fondamentali della vita religiosa. Essi collimano con alcuni motivi scettici del frammento *Die Religion (Verdammtte Schulweisheit! Ihr Grillen weiser Toren!)*, che estendono il dubbio dalla sfera della prassi religiosa a quella della presunta sapienza teologale, e col tema pre-faustiano svolto nello scritto dello stesso tempo, *Der junge Gelehrte*, dove per altro la fuga dal sapere si converte in una satira scherzosa del sapere scolastico in voga.

Se è lecito trarre conclusioni positive da questa fase di travaglio giovanile dello spirito del Lessing, si può dire col *Leisegang* che egli ha superato tanto l'incredulità quanto l'ortodossia, ed è proclive a fissare l'essenza della religione in pochi principii fondamentali, razionalmente giustificabili. Tali sono l'esistenza di Dio, la sua perfezione, bontà ed onnipotenza, il dominio dello spirito sulla materia, l'immortalità dell'anima, la considerazione della natura come un'opera divina soggetta a leggi inderogabili, le quali non lasciano adito a interventi miracolosi. Son questi gli stessi principii informatori delle dottrine della religione naturale, che dal secolo XVI in poi s'erano sempre più largamente diffuse in Europa, e che nel pensiero del Lessing troveranno, come vedremo, un epilogo inaspettato. Negli scritti giovanili, che ora consideriamo, l'elemento razionalistico, che vi è insito, agisce solo come un dissolvente delle credenze tradizionali. Una religione positiva, che pretende di interrompere con interventi arbitrari di potenze superiori il corso ordinato degli eventi naturali voluti da Dio, contraddice all'essenza della religiosità. Ma, d'altra parte, l'idealismo illuministico che fa *tabula rasa* delle credenze popolari per accordar valore alla pura legge di natura, nemmeno esso soddisfa il bisogno del cuore, a cui il Lessing, non ostante il suo razionalismo, sente che una religione non può rinunciare. Il problema del male — egli osserva giustamente, — da cui scaturisce ogni esperienza religiosa, non ha posto in una visione puramente razionale di Dio. La conclusione provvisoria del Lessing è un rifugio nel misticismo, in quel peculiare misticismo della tradizione eckartiana, che è uno strano miscuglio di elementi razionalistici e di liberi slanci del cuore.

Con lo scritto su *L'educazione dell'umanità* entriamo in un ordine d'idee più complesso e maturo. È qui che il razionalismo illuministico, dal quale il Lessing prendeva le mosse, si converte gradualmente in una dottrina della storia, se pur limitata ancora alla vita religiosa del genere

umano. Razionalistica è la contestura dell'opera, l'enumerazione degli attributi divini, la descrizione dell'attività creatrice, ma il mondo creato non è più, come per Leibniz, una grande macchina, bensì un organismo; nè, come per Spinoza, una natura naturata, sempre identica e nel suo complesso immobile, bensì un essere che si sviluppa da un germe. E la legge dell'individualità, che si attua nel tutto, si ritrova anche nelle parti, animate da un impulso verso l'individuazione che, nelle creature più alte, si esprime nella norma etica: « agisci in modo conforme alla tua perfezione individuale ».

Questo differenziamento nel prodotto dimostra che anche l'attività produttrice è intesa in modo diverso dai predecessori e che quindi, in ultima istanza, il carattere stesso del razionalismo è mutato. Per Spinoza l'individuo non è che una transeunte maniera d'essere; per Leibniz, che pur gli dà il valore di monade, nella sua finitezza e nelle divisioni che ne derivano sta l'origine del male; per Lessing, invece, l'individuazione ha la sua radice nella stessa natura divina, che pensa come divise e frazionate le sue perfezioni, e così le attua nell'opera creativa. La *Zersetzung*, la *Trennung*, hanno pertanto un valore positivo nell'economia del cosmo: esse sono momenti necessari nella manifestazione del divino, e solo attraverso di esse è possibile una ulteriore opera di fusione e di compenetrazione, che non confonda tutto nell'indistinto, ma dia all'unità un carattere organico e articolato. Già di qui si può intravedere di quali conseguenze sarà fecondo questo concetto, non appena trasferito dalla teologia allo studio delle attività umane. Esso significa, almeno potenzialmente, che le divisioni sociali, politiche, religiose non sono effetti di uno sterile o distruttivo arbitrio, come immaginava la mentalità illuministica dominante, ma rientrano nel piano stesso della creazione e son mezzi necessari attraverso i quali lo spirito riconquista la sua unità. Ciò vuol dire che la storia, teatro di quelle divisioni ed unificazioni, può essere reintegrata dallo stesso razionalismo che aveva preteso scalarla.

Questi possibili sviluppi appaiono con chiarezza sempre maggiore al pensiero di Lessing. Nel dialogo massonico *Ernst und Falk* egli muove dalla constatazione che le società umane sono essenzialmente frazionate in stati e classi, per poi dimostrare che « *die Menschen sind nur durch Trennung zu vereinen* », ed attribuire alla massoneria questo compito unificatore. Con più ampio respiro, questo stesso motivo si esplica nell'« *Educazione dell'umanità* ». Anche le singole religioni sono, come i singoli stati, necessarie divisioni di Dio, che si pensa diviso; ma la religione naturale è, nei credenti più perfetti delle religioni positive, come la società ideale nei cittadini più perfetti degli stati positivi, una forza unificatrice, da Dio stessa voluta allo scopo di ricondurre la divisione all'unità. L'« *educazione dell'umanità* », vista da questo punto, non è che un'applicazione particolare alla storia della religione cristiana di questa più comprensiva metafisica della storia. La concezione dello sviluppo del cristianesimo come una « *educazione* » è perciò l'espressione di un orientamento evolutivo e storicistico di pensiero.

Nel quarto *Wolfenbüttler Fragment*, Reimarus aveva voluto mostrare che i libri dell'Antico Testamento non fossero stati scritti per rivelare una religione, perchè la massima parte di essi non aveva un contenuto religioso, e di più vi mancava quel che costituisce l'essenza della religiosità, cioè la credenza nell'immortalità dell'anima. In contrasto col Reimarus, il Lessing vuol mostrare che, malgrado tutto ciò, quei libri contengono una rivelazione, intendendo con questo termine un processo immanente e graduale, che da forme più basse e materializzate si eleva a forme più spirituali e pure. Così egli fa coincidere i due concetti dell'educazione e della rivelazione. Se nell'uso comune si vuol distinguere l'educazione come un processo che si compie nei singoli individui, dalla rivelazione come un processo che concerne tutta la specie umana, in un senso più profondo si può dire che la rivelazione è un'educazione del genere umano. Intesa in questo modo, esula da essa ogni idea d'intervento miracoloso della divinità, che si effettua in un periodo limitato di tempo: come il nutrimento non dà all'organismo se non ciò che gli è adeguato, così anche il contenuto della rivelazione è congeniale con la ragione umana e al pari di questa si esplica con un'attività graduale. Per conseguenza, noi vediamo un concetto statico della teologia mettersi in moto e permeare la storia che, anche circoscritta alla sola attività religiosa, diviene una *Entwicklungsgeschichte* dell'umanità.

Lo stesso si può dire anche di un altro concetto, quello dell'illuminazione, che, nato in un clima teologico, aveva assunto un diverso significato nel corso del secolo XVIII, senza tuttavia perdere il carattere statico delle sue origini remote. Per il Lessing l'illuminazione, al pari della rivelazione, procede da Dio, da un Dio che si attua nel mondo e col mondo. Così le età oscure e le età illuminate della vita umana non si contrappongono brutalmente le une alle altre, ma appaiono come momenti diversi, eppur congiunti, di una stessa teofania.

Il limite di questa visione storica è dato dal carattere stesso che ne costituisce il pregio e il vigore. Col concepire la divisione e il particolarizzamento come una fase necessaria della manifestazione del divino, preludente a una successiva unificazione, il Lessing è portato ad ammettere che, a meno di voler dare alla storia un epilogo finale d'immobilità e di quiete, la chiusura di un ciclo segni l'inizio di un ciclo nuovo. È un'ipotesi analoga a quella vichiana dei corsi e dei ricorsi; ma la sua peculiare struttura presenta affinità anche più strette con la concezione dialettica che sarà poi formulata da Hegel: il momento della *Trennung*, del particolarizzamento, ha un esatto riscontro nell'antitesi hegeliana dello spirito « per sé », e chiarisce tutto il senso e l'indirizzo del ritmo dialettico.

La difficoltà di disporre su di una linea di progresso troppo continua le vedute filosofiche del Lessing ci è offerta da uno scritto quasi contemporaneo di quello testè considerato, « *Nathan il Saggio* ». Anche qui noi troviamo, è vero, alcune delle idee direttrici già esposte, che, nella

figura del saggio Nathan, appaiono come rassodate in una esperienza di vita. Nathan è un ebreo, ma si è sollevato sul giudaismo, ha messo da parte i pregiudizi delle religioni positive ed ha acquistato un abito di tolleranza e di comprensione larga e umana. Però a questa altezza egli non è giunto con la ragione e la riflessione, ma vi è stato condotto quasi per mano dalla provvidenza. Anzi, la sua saggezza data dal momento della sua rottura con la ragione e dell'accoglimento della volontà divina come propria: sembra che qui sia il segno più alto della libertà umana. Anche queste, commenta il Leisegang, son vecchie idee di Lessing, retaggio dell'educazione fideistica familiare e non senza rapporto coi motivi antiscolastici e scettici del periodo giovanile; pure non sono conciliabili senza sforzo con la concezione del cristianesimo storico-razionale degli altri scritti contemporanei. Pure, a escludere che si possa parlare di una vera e propria caduta, soccorrono le notizie degli studi che nel frattempo egli veniva compiendo sullo spinozismo e di cui è rimasta traccia nei *Gespräche über Spinoza*. La conclusione più plausibile a cui si può giungere dall'esame di queste contrastanti manifestazioni spirituali è che Lessing non si sia convertito, in fondo, nè alla fede nè allo spinozismo, ma abbia lavorato lungo le due direzioni solo per accrescere e rendere più intime le sue esperienze religiose. Quanto alla fede, egli non l'ha riconquistata più mai; il suo temperamento, come osserva il Leisegang, era estraneo non solo alla *fides quae creditur*, che consiste nel tener per vera la rivelazione contenuta negli scritti santi (lo storicismo infatti gli aveva insegnato a intenderli ben diversamente), ma anche alla *fides qua creditur*, cioè la fiducia nella grazia del Dio trascendente, che discende sull'uomo e lo piega all'obbedienza (il suo razionalismo l'aveva irrimediabilmente scalzata). Quanto allo spinozismo poi, a premunire il Lessing da una caduta in un panteismo quietistico, stava tutta la sua passata attività filosofica, storica e letteraria, intesa a porre dovunque in rilievo l'elemento della differenza, del particolare, e, per mezzo di questo, della genesi e dello sviluppo dialettico. Ciò che Spinoza poteva comunicargli, e che di fatto egli si sforzava di attingere all'*Etica*, era quel senso comprensivo e, per così dire, pervasivo del divino, che, se pure in modo e in forma diversa, era anche per lui la meta ultima delle aspirazioni umane e dello stesso corso della natura.

A conclusioni più strettamente sistematiche il Lessing non è mai pervenuto. Nella storia del pensiero filosofico il suo nome non è legato a una vera e propria *Weltanschauung*, nel significato che si suole comunemente attribuire a questo termine, ma solo ad alcune rapsodiche intuizioni geniali, che segnano il punto critico del razionalismo illuministico e l'inizio di un nuovo avviamento mentale. A questo riguardo è molto significativo il fatto — acutamente messo in luce dal Leisegang — che il Lessing non è pervenuto alla sua concezione della storicità dello spirito religioso attraverso un'attività storiografica, ma partendo invece da premesse razionalistiche — cioè da quelle stesse premesse che costi-

tuiscono l'eredità dell'illuminismo nel patrimonio della sua cultura. « Egli non si è creato una via dalla storia alla ragione, ma, partendo dalla ragione, ha finito col giustificare la storia. Le verità metafisiche e morali sono per lui la prima cosa, in conformità della quale egli spiega la storia e le dà un senso; ma non è il senso che vi davano i teologi illuministi, movendo da un concetto teologico della rivelazione, bensì il senso di una storia scientifica, in cui tutto accade naturalmente, e Dio si manifesta attraverso gli errori stessi degli uomini. Con ciò è aperta la via a un temperamento della scienza con la ragione. Il ricercatore scientifico può e deve considerare criticamente la tradizione e in essa sceverare la verità storica, senza preoccuparsi della teologia e senza lasciarsi imporre dai limiti da essa. Egli deve spiegare ogni cosa senza miracoli e senza rivelazioni soprannaturali. Egli deve trattare le credenze nei miracoli e nelle rivelazioni come errori; ma tali, che son fattori essenziali nello sviluppo dell'umanità. E a sua volta l'uomo religioso ha diritto di spiegare questa storia profana, questo contesto di errori, che è attraversato dalla ragione, come opera divina e prodotto del volere di Dio, come la verità eterna, che nella sua manifestazione terrena deve frazionarsi in errori particolari, per potere, alla fine del processo evolutivo, reintegrarsi in una verità totale. Questo termine dello sviluppo, questa meta finale del Vangelo eterno, il Lessing già l'intende. Reimarus, i cui frammenti egli pubblica, è per lui solo un precursore, che indica la via al futuro, vero oppositore e nel tempo stesso vero difensore della religione. In verità, deve ancora apparire (son parole di Lessing), deve ancora mostrarsi dall'uno e dall'altro campo l'uomo che combatte la religione e che nel tempo stesso difende la religione, in un modo perfettamente adeguato all'importanza e al pregio dell'oggetto » (196-197). Questa critica che è al medesimo tempo una difesa (nel senso più profondo, che non ha che vedere con l'apologetica), vividamente presentita dal Lessing, non è stata però, e non poteva essere, opera di un sol uomo, ma di un intero secolo. Ed ancora oggi il suo lavoro prosegue.

G. D. R.

R. MORANDI. — *Storia della grande industria in Italia*. — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. 300).

Questo libro, scritto da un tecnico di materie economiche, s'indirizza anche — e direi, specialmente — a quei profani, che, conoscendo già la storia generale d'Italia, sentono il bisogno d'integrarla con notizie più particolareggiate sui singoli aspetti dell'attività storica. E nulla giova, meglio di queste storie parziali, a illustrare la fondamentale unità dello spirito di un dato periodo, nelle sue manifestazioni più svariate. Così lo studio dell'industria italiana nell'ultimo secolo conferma l'impressione,